

L'“aldilà” (“*The undiscovered country*”) nel monologo di Amleto e John Florio

Note minime

Abstract: Massimo Oro Nobili indaga sul celeberrimo terzo soliloquio di *Amleto* (1600-1601) e, in particolare, sulla definizione dell'“aldilà”, resa mediante uno straordinario *imagery*, una strabiliante *metafora*, che richiama la terminologia propria dei “viaggiatori *trans-oceanici*” (“*travellers*”) in una *terra inesplorata* (“*The undiscovered country*”); un'eccezionale metafora che reca *l'impronta indelebile e inconfondibile di John Florio*, che già nel 1580, aveva pubblicato la traduzione (dall'italiano in inglese) delle imprese dell'esploratore Jacques Cartier, in un volume, il cui titolo terminava proprio con le parole “*Travellers, and Discoverers*”.

Nelle presenti *note minime*, si intende individuare il significato di quello che a noi appare il punto “focale” dell'intero celeberrimo terzo soliloquio di Amleto.

L'Autore del “monologo” affronta quello che è il più grande “mistero” della vita: *la certezza della e l'incognita su ciò che vi è dopo la morte*.

Siamo assolutamente convinti – secondo le indicazioni di uno dei maggiori studiosi italiani della letteratura italiana nel XX secolo, Natalino Sapegno¹ - del fatto che le opere di un Autore non possano essere “intese appieno” se non tramite un esame “*della sua formazione umana e culturale, che tenga conto di tutti i dati, anche psicologici della sua personalità e di tutte le componenti che vi confluiscono*” per pervenire a un'interpretazione della sua opera “*capace di riflettere tutte le sfumature e magari le contraddizioni della sua esperienza reale*”, posto che senza la vita dell'autore nella sua collocazione anche storica “*non esisterebbero neppure gli affetti e le fantasie del poeta, non l'opera artistica, ... non la rifrazione del sentimento*” nell'opera poetica.

Giusta la tesi “Floriana”, da noi sempre motivatamente e documentalmente sostenuta nei nostri scritti (secondo cui, fu John Florio il “*ghost-writer*” delle opere shakespeariane), non possiamo non rilevare, nella specie, come il tema della “*certezza della morte*” fosse uno di quelli particolarmente “cari” alla sensibilità del medesimo John Florio.

¹ Le parole di Natalino Sapegno (nella specie riguardanti l'opera di Giacomo Leopardi, ma estensibili, in via generale, alle opere di tutti i poeti) sono in *Letteratura italiana* (diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno), vol. VII, pag. 736 e vol. I, pag. IX, Italia, Garzanti editore, 1982.

Nel suo testamento del 1625², John Florio stesso tiene a scandire, in modo indelebile, per quanto qui di interesse, una realtà che è nota a tutti gli esseri umani, con la seguente frase lapidaria:

“nothing is more certayne unto mortal man then death...”

“nulla è più certo per l’uomo mortale che la morte...”

John Florio riprende una famosa definizione di sant’Agostino³:

“Incerta omnia, sola mors certa”.

“Tutto è incerto, solo la morte è certa”.

John Florio, inoltre, tiene a definire precisamente la vita terrena come:

“this transitory life...”

“questa vita transitoria...”

La vita degli uomini è una vita di “transizione”, nella quale gli uomini, sono come in “transito”, in fiduciosa cristiana certezza (“trusting with certainty”), nel caso di John Florio (come si legge nel suo testamento), della vita nel “regno dei cieli” (“kingdome of heaven”).

La vita umana, come meglio vedremo, è anche autorevolmente definita come un “percorso terreno”⁴.

Torniamo, ora, però, al terzo soliloquio di Amleto!

Nel soliloquio, fra gli argomenti affrontati, si discute di *due temi distinti*:

- 1) Un primo tema è quello proprio di un uomo disperatissimo, che è tentato di porre fine alle sofferenze della propria vita, mediante il “suicidio”, poiché (Atto III, Scena, i, 75-76):

“he himself might his quietus make With a bare bodkin”

“da solo potrebbe darsi quietanza con un semplice stilo”

Nemi D’Agostino⁵ osserva giustamente come:

“Il famosissimo terzo soliloquio di Amleto condivide... col primo soliloquio...il motivo del suicidio”.

² Si legga tale testamento nel sito <http://www.shakespeareandflorio.net/>

³ Si leggano, al riguardo, le pregnanti osservazioni del Cardinale Camillo Ruini, nel suo volume “C’è un dopo? La morte e la speranza”, Mondadori, Milano, 2016, ove è riportata anche la definizione di sant’Agostino, a p.9; alla nota 1 di p.177, si precisa che tale definizione è contenuta in Aurelio Agostino, *Enarratio in Psalmum XXXVIII*, 19.

⁴ Camillo Ruini, “C’è un dopo? La morte e la speranza”, Mondadori, Milano, 2016, p. 6.

⁵ *Amleto*, a cura di Nemi D’Agostino, Ed., Garzanti, Milano, 2014, nota 30 alle pp. 273-274.

L’“alidilà” (“The undiscovered country”) nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved

Ancora Nemi D'Agostino⁶ rileva che, nel primo dei sette soliloqui:

“è depressione profonda, bile nera, cupio dissolvi, tentazione del suicidio ...sentito come liberazione esistenziale. L'ostacolo al suicidio è qui nella legge divina: si delinea il sistema dei valori di Amleto ...: l'Eterno e le sue leggi”.

Anche Franco Ricordi⁷ sottolinea, proprio con riguardo a questi versi, che:

“il Principe Amleto si riferisce alla condanna cristiana contro il suicidio ... Amleto non cessa mai di essere ancorato fortissimamente alla teologia cristiana”.

E anche John Florio (e il padre Michelangelo) lo erano!

Ancora Franco Ricordi⁸ rileva acutamente, sulla scia di precedenti studiosi, come la “question” del terzo soliloquio (“*To be, or not to be, that is the question*”, “*Essere o non essere, quella è la domanda*”):

“sia appunto ‘essere o non essere’ e non ‘vivere o non vivere’...in riferimento al mero pensiero del suicidio”.

La “question” del “suicidio”, come rilevato, era già stata affrontata e risolta, *nel senso del fortissimo ancoraggio alla fede cristiana*, nel primo dei sette soliloqui di Amleto!

La “question” (“*to be or not to be*”) del terzo soliloquio è un'altra “question”!

2) *Il secondo tema*, affrontato nel terzo soliloquio, è appunto, *quello “centrale”!*

Autorevolmente, Alessandro Serpieri⁹ afferma che la “question” del terzo soliloquio di Amleto:

“dal latino ‘quaestio’...è quella della ‘interrogazione’, della messa in discussione radicale...dello stesso senso della vita...L'intero monologo [terzo]... (a differenza del primo)...pone la grande Domanda sul significato dell’esistere e sullo statuto dell’Aldilà”.

Il punto “focale” del terzo soliloquio (77) è, senza dubbio, “*The dread of something after the death*”, “*L’assillante paura di ciò che può esservi dopo la morte*”.

Piero Boitani rileva che Amleto (64-68) cerca di comprendere, in tutti i modi razionali, cosa possa accadere dopo la morte, e si domanda se, nel sonno della morte, l'uomo abbia

⁶ *Amleto*, a cura di Nemi D'Agostino, op. cit., nota 13 alle pp. 268-269.

⁷ Franco Ricordi, *Shakespeare, Filosofo dell'essere*, Mimesis, Milano, 2011, p. 396.

⁸ Franco Ricordi, op. cit., p.401.

⁹ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, nota 147 a p. 327.

L'“aldilà” (“*The undiscovered country*”) nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved

perlomeno la capacità di sognare (il sogno sembra forse ad Amleto poter essere una sorta di collegamento fra la vita terrena e l'aldilà):

“To die, to sleep; To sleep, perchance to dream - ay, there's the rub: For in that sleep of death what dreams may come, When we have shuffled off this mortal coil, Must give us pause”

“Morire, dormire; dormire, forse sognare. Ah, qui è l'intoppo: perché in quel sonno della morte, quali sogni possano venire, dopo che ci siamo cavati di dosso questo groviglio mortale, deve farci fermare”.

Piero Boitani¹⁰ sottolinea, al riguardo, che:

“non c'è respondeo... nella quaestio di Amleto... davanti all'‘intoppo’ del sogno nella morte. Amleto non conosce risposta... Certo, se si dorme, si sogna anche. Ma per l'appunto quali sogni possono venire ‘quando ci siamo liberati da questo groviglio mortale’? I sogni sono del corpo, della carne, di quella spira che ci avvolge nella mortalità. E queste sono le cose che gli esseri umani perdono quando muoiono... Dunque, paura della morte”[The dread of something after the death] significa paura del qualcosa che potrebbe esserci dopo il morire, vuol dire timore dinanzi all'ignoto”.

Il tema centrale del terzo soliloquio di Amleto, “essere o non essere, è quella la domanda”, è “la domanda delle domande”, quella universale, che accomuna tutti gli uomini!

Come già rilevato e ben espresso autorevolmente da Alessandro Serpieri¹¹, quella è la “question”,! del terzo soliloquio di Amleto:

“dal latino ‘quaestio’...è quella della ‘interrogazione’, della messa in discussione radicale...dello stesso senso della vita...L'intero monologo [terzo]... (a differenza del primo)...pone la grande Domanda sul significato dell'esistere e sullo statuto dell'Aldilà”.

Cosa significa, dunque, “To be, or not to be, that is the question”, “Essere o non essere, quella è la domanda”?

Condividiamo pienamente l'autorevole pensiero di Alessandro Serpieri: “L'intero monologo [terzo]... (a differenza del primo) pone la grande Domanda sul significato dell'esistere e sullo statuto dell'Aldilà”.

In altre parole, alla luce del contenuto del celeberrimo terzo soliloquio, la grande Domanda “essere o non essere”, legata all'incognita dell'Aldilà, potrebbe esprimersi con le parole: “C'è o non c'è qualcosa dopo la morte?”

¹⁰ Piero Boitani, *Il Vangelo secondo Shakespeare*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 30-31.

¹¹ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, nota 147 a p. 327.

L'“aldilà” (“The undiscovered country”) nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved

“La vita terrena umana ‘è’ una ‘*transitory life*’, che è prodromica e si percorre in attesa della ‘vita eterna’ (come afferma John Florio nel suo testamento), o ‘non è’ una ‘*transitory life*’, perché non vi è, alla fine del *viaggio terreno*, alcun dopo (come un incompiuto viadotto di transito, che non ‘conduce’ che al nulla)?

Non si tratta, come si vede, di “una domanda”, ma della universale “grande Domanda” (come la definisce Serpieri), che accomuna tutti gli uomini!

Giustamente Piero Boitani osserva che:

“Al problema della fine [NDR, cioè al problema della morte e a ciò che avvenga dopo] non c’è riposta se non accettandone la totale ineluttabilità, oppure nell’ambito di una fede religiosa”.

Lo stesso Boitani mette giustamente in correlazione il “*To be or not to be*” del terzo soliloquio di Amleto, con il “*But let it be*” che Amleto (Atto V, Scena ii, 342) pronuncia poco prima di morire¹², cioè, secondo Boitani:

“*sia così; amen*”, rimettendosi, sostanzialmente, alla divina, evangelica Provvidenza.

Un “*But let it be*” che, come il medesimo Boitani rileva¹³, segue un “*Let be*” (Atto V, Scena ii, 220), già pronunciato da Amleto, quando egli aveva anche parlato della “*special providence in the fall of a sparrow*” (con un evidente riferimento al Vangelo di Matteo, 10,29) e aveva pure affermato, in vista del duello mortale con Laerte, “*The readiness is all*” “*Essere pronti è tutto*”; con un chiaro riferimento al Vangelo di Luca (12, 35-40), ove Gesù invita a *esser pronti* (“*tenetevi pronti, perché il Figlio dell’uomo verrà nell’ora che non pensate*”). E Boitani¹⁴ conclude:

“*Abbandonarsi alla Provvidenza, ed essere pronti alla morte, che può giungere in qualsiasi momento: questo il messaggio evangelico*” contenuto nel dramma di Amleto.

Lo stesso messaggio evangelico, che si trova anche nel testamento del 1625 di John Florio!

Tornando al tema della “grande Domanda” (come definisce Serpieri “*the question*” nel soliloquio terzo dell’Amleto), tale tema è stato recentemente approfondito dal Cardinale cattolico Camillo Ruini (2016), nel suo prezioso volume “C’è un dopo? La morte e la speranza”¹⁵.

Il Cardinale Ruini¹⁶ riporta, in tale volume, anche il seguente, interessante riferimento al filosofo, scrittore e drammaturgo francese Gabriel Marcel:

“Gabriel Marcel, che è un credente, considera la morte la ‘prova’ che pone a ciascuno di noi l’alternativa tra essere e non essere e opera così l’accesso alla trascendenza”.

¹² Piero Boitani, op. cit., p. 36.

¹³ Piero Boitani, op. cit., pp. 35-36.

¹⁴ Piero Boitani, op. cit., pp. 35-36.

¹⁵ Camillo Ruini, “*C’è un dopo? La morte e la speranza*”, Mondadori, Milano, 2016.

¹⁶ Camillo Ruini, op. cit., p. 39; alla nota 15, a p. 179, Ruini cita, in merito, due opere di Gabriel Marcel: *Essere e avere*, traduzione in italiano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999; *Il mistero dell’essere*, traduzione in italiano, Roma, Borla, 1987.

L'allora ottantacinquenne Cardinale confessava che l'argomento da lui trattato nel volume (*"della morte e del dopo la morte"*) era stato da lui *"molto studiato"*¹⁷, affermando¹⁸ anche che, con l'avanzare dell'età:

"è diventata concreta in me la consapevolezza che terminerà, più o meno presto, la vita stessa... **Il pensiero della morte incute timore**, per il fatto stesso di dover morire oltre che per la coscienza del proprio peccato... Ma mi sostiene soprattutto **il dono** - così lo percepisco - **della speranza che nasce dalla fede** ... in rapporto al fisiologico **avvicinarsi della fine del percorso terreno**" [NDR: miei i grassetti].

Il Cardinale Camillo Ruini, in apertura del primo capitolo del suo libro, rileva che:

"Ci imbattiamo subito ... in un primo **paradosso: la morte è certa per tutti, ma nessuno può farne esperienza e rimanere vivo, non può quindi nemmeno comunicare ad altri questa esperienza**... Prescindiamo per ora dai casi di ritorno alla vita proposti dalle religioni, in particolare dal cristianesimo (la risurrezione di Cristo)... Perciò **la morte** rimane un enigma, in certo senso **una sconosciuta**" [NDR: mie le enfasi].

Questo stesso *"paradosso"* (come lo definisce il Cardinale Ruini) era già stato "scolpito", per l'eternità, dall'Autore del dramma *"Amleto"*, che aveva, come segue, definito l'aldilà, dopo la morte:

"The undiscover'd country, from whose bourn No traveller returns"

"La terra sconosciuta, dal cui confine nessun viaggiatore ritorna"

Si noti che *la terminologia qui usata* per rappresentare l'Aldilà (è anche questo un caso?) è propria di un Autore, John Florio, *grandissimo appassionato dei viaggi transoceanici!*

"In 1580 he [John Florio] translated, as *Navigations and Discoveries* (1580), Giovanni Battista Ramusio's account of the voyages of Jacques Cartier¹⁹."

"Nel 1580 [John Florio] tradusse, come *Navigations and Discoveries* (1580), il racconto di Giovanni Battista Ramusio dei viaggi di Jacques Cartier".

Frances Amelia Yates²⁰, op. cit., p 55, precisa che il titolo completo di tale traduzione di John Florio (pubblicata nel 1580 da H. Bynneman) era:

"A Shorte and briefe narration of the two Nauigations and Discoueries to the North west partes called Newe Fraunce: First translated out of French into Italian, by that famous learned man Gio: Bapt: Ramutius, and now turned into English by John Florio: Worthy the reading of all Venturers, **Trauellers, and Discouerers**" [NDR: mio il grassetto].

¹⁷ Camillo Ruini, op. cit., p. 3.

¹⁸ Camillo Ruini, op. cit., pp. 5-6.

¹⁹ Si veda la voce *John Florio, English Lexicographer*, leggibile, on-line, nel sito ufficiale dell'*Enciclopedia Britannica* <https://www.britannica.com/biography/John-Florio>

²⁰ Frances Amelia Yates, op. cit., p 55.

“Una succinta e breve narrazione delle due Navigazioni e Scoperte nelle parti Nord occidentali, chiamate New France [NDR: comprendenti l’attuale Canada]: per la prima volta tradotte dal francese in italiano, da quel famoso uomo colto, Giovanni Battista Ramusio, e ora tradotte [NDR: dall’italiano] in inglese da John Florio: Meritevole la lettura di tutti gli Avventurieri, **Viaggiatori, e Scopritori**”.

E’ un mero caso che, nel 1600-1601 (quando fu scritto *Amleto*²¹), l’Autore del dramma abbia definito l’Aldilà, ricorrendo **all’imagery dei viaggiatori trans-oceanici alla scoperta [“*Travellers and Discoverers*”] di terre inesplorate ? Riteniamo proprio di no!**

L’ Autore del dramma definisce l’Aldilà come:

“The undiscover’d country, from whose bourn No traveller returns” (79-80)

In questi due versi troviamo due termini che John Florio aveva usato nel titolo della propria traduzione di venti anni prima:

“Discoverers” e “Travellers”

Jacques Cartier aveva, come **“Traveller”** (“Viaggiatore”) trans-oceanico, tra l’altro, esplorato e scoperto le coste dell’America del Nord (l’attuale Canada), ma, poi, era tornato in Francia e **aveva anche raccontato le proprie mirabolanti esperienze** di **“Discoverer”** (“Scopritore”), nel libro che John Florio aveva tradotto, nel 1580 (avvalendosi della traduzione, in italiano, di Giovanni Battista Ramusio).

Ora, lo ripetiamo, noi troviamo **le due più pregnanti parole del titolo della traduzione di John Florio** del 1580 (**“Travellers”** e **“Discoverers”**), **nella definizione dell’Aldilà in Amleto.**

L’Aldilà, nell’*Amleto*, lo ripetiamo, è definita come una terra (**“country”**) **“undiscovered”**: cioè etimologicamente **“inesplorata”** e, solo metaforicamente, **“sconosciuta”**; ma, a differenza dei **“Travellers”** trans-oceanici, quale era stato anche Jacques Cartier, il **“traveller”** che varca il **“confine”** di questa terra, **“country”**, non torna indietro, come Jacques Cartier in Francia, per scrivere libri sulle sue **“discoveries”**. **Nessun essere umano che abbia varcato la soglia della morte** (prescindendo dalla risurrezione di Cristo, così come espressamente vi prescinde lo stesso Cardinale Ruini, nella parte iniziale del suo citato suo volume²²) ritorna da quel “confine”: **“No traveller returns”** **“from ... the bourn”** of the **“The undiscovered country”**!

Come si può notare, ogni studioso esprime un medesimo concetto, lasciando, nello scritto, il segno indelebile della propria **“forma mentis”**.

Il Cardinal Ruini esprime, come rilevato, il “paradosso” della morte con parole molto sobrie:

“la morte è certa per tutti, ma nessuno può farne esperienza e rimanere vivo, non può quindi nemmeno comunicare ad altri questa esperienza”.

John Florio (che, qui, riteniamo fermamente come l’Autore - **“ghost-writer”** - del dramma) lascia qui la sua **inconfondibile firma e la sua autobiografica impronta**, nell’**imagery**, nella **metafora**

²¹ Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p.411.

²² Camillo Ruini, op. cit., p. 9.

straordinaria, a lui particolarmente cara, dei viaggiatori trans-oceanici (“travellers”) e del mondo oltre-oceano non ancora scoperto (“undiscovered country”).

Ma v’è di più!

Quella straordinaria metafora dei “travellers” trans-oceanici (l’indubbia firma di John Florio!) ricorre ancora, dieci anni dopo l’*Amleto*, nella dedica²³ del medesimo John Florio alla Regina Anna, nel suo dizionario del 1611!

Vale, veramente, la pena esaminare, con attenzione, alcune parole (“*traveller*” e “*discover*”) di questa strabiliante dedica del suo dizionario, intitolato, “Queen Anna’s New World of Words”:

“Hir [Her] humblest servant I.F. [John Florio] ... with a travellers minde, as erst²⁴ [before] Columbus at command of glorious Isabella, ... hath (at home) discovered neere halfe a new world”.

“L’umilissimo servo di Lei [Regina Anna] I.F. [John Florio]... con la mente propria di un viaggiatore trans-oceanico, come prima di lui Colombo al servizio della gloriosa Isabella, ... ha (rimanendo a casa) scoperto quasi una metà di un nuovo mondo [di parole]”.

Si tratta di un “viaggio”, anche qui in senso metaforico, che John Florio afferma di aver compiuto con la sua “mente” di studioso alla “scoperta” di tante nuove parole, ma senza, in realtà, un proprio fisico “spostamento” (“restando a casa”, “at home”).

Dopo queste parole, John Florio comunica alla Regina Anna che, così come parte del Nuovo Mondo era stato chiamato Virginia, in onore della regina vergine Elisabetta, similmente egli ha deciso che questo suo secondo dizionario, incrementato con la scoperta di quasi “metà di un nuovo mondo [di parole]”, “halfe a new world”, porti il nome della Regina Anna e, quindi, “sia intitolato”, “be entitled”:

“Queen Anna’s New World of Words, as under your protection and patronage sent and set forth” (“essendo stato dedicato e avviato sotto la vostra protezione e patrocinio”).

Per concludere sul punto, un “*ghost-writer*”, come John Florio, può anche “*barare*” circa il nome dell’Autore dell’opera da lui scritta, ma, paradossalmente, è, poi, l’opera stessa a “svelarci la verità”!

Nell’opera scritta, non si può “barare”! Essa riflette il vero Autore, proprio come uno specchio, proprio come già, in modo autorevolissimo, rilevato (in apertura di queste note) dal Prof. Natalino

²³ Tale straordinaria dedica alla Regina Anna, del dizionario di John Florio del 1611, “*Queen Anna’s World of Words*”, nella copia fotostatica dell’opera, è leggibile nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/006small.html>

²⁴ Si veda il lemma “*Prima*” alla p. 294 del dizionario di John Florio del 1598, “*A Worlde of Wordes*” nella copia fotostatica dell’opera, leggibile nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio1598/317.html>, ove tale lemma è tradotto nelle parole inglesi “*first, erst, sooner... before*”; si veda il lemma “*Prima*” anche alla p. 400 del dizionario di John Florio del 1611, “*Queen Anna’s World of Words*”, nella copia fotostatica dell’opera, leggibile nel link <http://www.pbm.com/~lindahl/florio/415.html>, ove tale lemma è tradotto nelle parole inglesi “*first, earst, before, sooner ...*”

Sapegno²⁵: nell'opera letteraria scritta, si ha "la rifrazione del sentimento", del suo proprio Autore nell'opera poetica stessa.

Nell'opera scritta, si ha inevitabilmente, l'oggettivazione della "forma mentis" del suo proprio vero Autore; è proprio l'opera scritta, come un'"impronta inconfondibile" del proprio Autore, che finisce ineluttabilmente per "svelarci" chi sia il "vero" Autore dell'opera stessa!

Ribadiamo ancora che John Florio (che, qui, riteniamo fermamente come l'Autore - "ghost-writer" - del dramma) lascia qui la sua inconfondibile firma e la sua autobiografica impronta, nell'imagery, nella metafora straordinaria, a lui particolarmente cara, dei viaggiatori transoceanici ("travellers") e del mondo oltre-oceano non ancora scoperto ("undiscovered country").

Un'ultima, ma non meno importante notazione, a conclusione di queste "Note minime" sull'"Aldilà", nel terzo soliloquio di Amleto.

Abbiamo già rilevato come anche le profonde riflessioni del Cardinale Ruini, su un tema tanto impegnativo (come quello se vi sia "un dopo", oltre la morte), gli fossero state, in qualche modo, dettate da una precisa sua esperienza autobiografica: lui stesso, come già rilevato, sottolinea di averle scritte quando era ultraottantenne, in "età avanzata", e cioè quando:

"è diventata concreta in me la consapevolezza che terminerà, più o meno presto, la vita stessa, e il pensiero della morte si è fatto esistenzialmente rilevante...semplicemente in rapporto al fisiologico avvicinarsi della fine del percorso terreno"²⁶, mentre prima (egli afferma), quando era giovane, "Non riuscivo ...a pensare concretamente di dover morire, e di poter morire in qualsiasi momento"²⁷.

Riteniamo fermamente che, anche nel caso del terzo soliloquio di Amleto, l'Autore di queste profonde riflessioni dovesse necessariamente essere una persona che, direttamente o indirettamente, avesse una profondissima vissuta sensibilità circa il mistero dell'Aldilà, una sensibilità che è propria di colui che si senta, per un lungo tempo, in imminente, concreto, pericolo di perdere la vita e di morire!

E', anche questo, un caso che il padre di John Florio, Michelangelo, era stato, per ben circa 27 mesi carcerato nella prigione dell'Inquisizione di Torre di Nona, a Roma, dal febbraio 1548 al maggio 1550, soffrendo la tortura e, in attesa di una sua possibile, imminente condanna a morte per eresia?

Michelangelo Florio scrive al riguardo:

"Perché mi tennero papa Paolo III, il Cardinal Chietino oggi Anticristo, il Cardinal di San Jacopo, Santa Croce e lo Sfrondato, 27 mesi prigione in Roma Perché con tanta crudeltà mi tormentarono?" (Apologia, f. 73 v)²⁸.

²⁵ Le parole di Natalino Sapegno (nella specie riguardanti l'opera di Giacomo Leopardi, ma estensibili, in via generale, alle opere di tutti i poeti) sono in *Letteratura italiana* (diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno), vol. VII, pag. 736 e vol. I, pag. IX, Italia, Garzanti editore, 1982.

²⁶ Camillo Ruini, op. cit., pp. 5-6.

²⁷ Camillo Ruini, op. cit., p. 5.

²⁸ Si tratta, più precisamente de '*L'Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l'essere, e qualità de la messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Piero, de Concilij e autorità loro: scritta contro a un eretico*', pubblicata nel 1557 in Chamogasko,

L'"aldilà" ("The undiscovered country") nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved

Michelangelo Florio ancora ci racconta apertamente *di aver sentito vicino, palpabile l'alito della morte*:

“Fuggendo d'Italia apena apena ch'io campai la vita”

e che:

“Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u'harei lasciata la vita”²⁹.

Aveva scampato la morte per un miracolo e aveva avuto modo di riflettere, in 27 mesi di prigionia, sul senso della vita, sul terrore della morte incombente e sul mistero dell'aldilà (“Il paese inesplorato dal cui confine nessun viaggiatore torna”, “The undiscovered country from whose bourn no traveller returns”)³⁰.

I “contenuti” del monologo di Amleto potevano essere stati scritti, in inglese, solo da John Florio, che era ricorso alla sua particolarmente cara e straordinaria “metafora” dei “viaggiatori trans-oceanici (“travellers”) e dei territori ancora inesplorati (“The undiscovered country”), anche perché al tema dell'Aldilà lo aveva sensibilizzato, sin da quando era bambino, sulla base della sua tremenda esperienza nel carcere inquisitoriale romano, il padre Michelangelo, che aveva personalmente sperimentato tutti i tormenti della prigionia e aveva riflettuto in prima persona su tutti i dubbi di cosa ci aspetti “dopo la morte”, in quello stato di attesa impotente di fronte a una morte imminente, proprio di chi, nell'attesa di una sentenza di condanna, si sente come un vero e proprio “morituro”.

Basilea. Tale volume è leggibile tramite il link <http://www.e-rara.ch/kbg/id/6064459>, ove si può scaricare il relativo “pdf”.

²⁹ Si veda Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario, Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63 (lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf>), il quale riporta due brani delle *Regole de la lingua Thoscana* di Michelangelo, un manoscritto del 21 agosto 1553, dedicato a Henry Herbert conte di Pembroke, e allievo di Michelangelo stesso. Michelangelo stesso ci racconta (*Apologia*, f. 78 r) che, due giorni dopo la sua fuga da Roma, “*per la uia de l'Abruzzo me n'andai a Napoli, spogliato dell'habito fratesco ...*”. La “spoliazione” era il gesto simbolico della “fuoriuscita” dalla Chiesa Cattolica; Michelangelo fuggiva da Roma e dall'Italia, per poter predicare liberamente il Vangelo a Londra.

Michelangelo, inoltre, aveva dedicato un'altra consimile opera a Jane Grey, una sua allieva (che egli celebra, nella dedica, come “Dotta”), dal titolo *Regole et Institutioni della lingua Thoscana*; questo manoscritto (Sloane 3011 della British Library) non è datato, anche se, a parere della Yates (op. cit., p.8, nota 2), dovrebbe essere stato scritto nell'estate del 1552. Jane Grey sarà Regina d'Inghilterra per nove giorni nel luglio 1553. Henry e Jane diventeranno cognati; infatti, il 25 maggio 1553, un triplice matrimonio aveva unito Jane Grey a Guildford Dudley, Henry Herbert a Katherine Grey, Sir Henry Hastings, 3rd Earl of Huntingdon, a Katherine Dudley (v. Eric Ives, *Jane Grey, A Tudor Mystery*, Wiley-Blackwell 2009, pp. 153 e 185). La dedica di Michelangelo “*Alla Illustrissima e Dotta Signora Giouanna Graia*” è leggibile in Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue regole de la lingua thoscana*, in *Studi di filologia italiana*, vol. XII, 1954, pp. 202-203.

³⁰ Sulla carcerazione di Michelangelo Florio, mi permetto di rinviare, per una visione generale della questione, al mio studio, Massimo Oro Nobili, *La carcerazione di Michelangelo Florio e la “prigione” danese di Amleto: spunti per una ricerca*, pubblicato il 5 febbraio 2019 nel sito <http://www.shakespeareandflorio.net/>; in particolare, per quel che riguarda le riflessioni di Michelangelo sull'Aldilà, si vedano, *ivi*, le pp.14 e 15.

L'“aldilà” (“The undiscovered country”) nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved

E con queste parole, concludo queste riflessioni, che riguardano (oltre che l'opera *Amleto*), soprattutto un tema comune a tutti gli uomini, lo "stesso senso della vita", come autorevolmente sottolineato da Alessandro Serpieri³¹.

Massimo Oro Nobili

Sudioso indipendente ed entusiasta "*fan*" dei Florio

Copyright by Massimo Oro Nobili © September 2020. All rights Reserved

³¹ Alessandro Serpieri (a sua cura e traduzione), *William Shakespeare, Amleto*, Venezia, 1997, Marsilio editori, nota 147 a p. 327.

L' "*alidilà*" ("*The undiscovered country*") nel monologo di Amleto e John Florio, by Massimo Oro Nobili, Copyright © September 2020 All rights reserved